

SILVIA RONCHEY

UN'ARISTOCRATICA BIZANTINA IN FUGA:
ANNA NOTARAS PALEOLOGINA

Estratto da

Donne a Venezia, a cura di Susanne Winter
Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004

SILVIA RONCHEY

UN'ARISTOCRATICA BIZANTINA IN FUGA:
ANNA NOTARAS PALEOLOGINA

Un vascello accostava a Tenedo,
una galera gli si fa incontro.
Si ferma e le domanda:
Da dove vieni, o vascello?
Vengo dalla maledizione,
dal cuore delle tenebre,
dai lampi e dalla grandine,
dalla tempesta e dall'uragano:
vengo da Costantinopoli
incenerita dal fulmine.

La sera del 27 maggio 1453, «quando l'ombra dei capelli arruffati della notte, simile al volto di una schiava greca, scese sul giorno», come scrive Tursun Beg, il grande storico turco, gli islamici «guerrieri della fede» attraversarono il fossato e «appoggiarono scudi e scale alte come il cielo alle mura delle torri». La battaglia durò fino al mattino, fino a che «i soldati del giorno non ebbero irrorato di sangue le lande dell'aurora per contendere la torre celeste nel castello dello zodiaco al negro Emiro della Notte che l'aveva occupata»¹. Costantinopoli cadde nelle mani di Mehmet II il Conquistatore. Il 9 giugno del 1453 la notizia della caduta di Costantinopoli fu portata a Candia, capitale di Creta, e di lì alle isole dell'Egeo. L'enorme effetto sulla coscienza collettiva produsse un'intera

¹ Tursun Beg, *Storia del signore della conquista*, in *La caduta di Costantinopoli, I. Le testimonianze dei contemporanei*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976, pp. 320-321.

letteratura di lamenti popolari in versi demotici. Ne fanno parte quelli che abbiamo citato qui sopra².

Isidoro di Kiev, già patriarca della Rus', grande intellettuale e diplomatico, ricorda nella sua lettera all'amico Bessarione che «i turchi entrarono dalle rovine della Porta di San Romano il giorno 29 del mese di maggio da poco trascorso, al sorgere del sole, quando i suoi raggi colpivano i nostri occhi»³. Fu allora, narra Tursun Beg, che il *pâdishâh* Mehmet II gridò: «Dio è grande!», e diede inizio al sacco. I giannizzeri si slanciarono al grido di guerra: «Allah! Allah!» e «subito, in quell'istante, dai nugoli d'archi cominciò a cadere una pioggia di ferro». Le frecce volavano dalle torri arcuate «più abbondanti delle gocce dei temporali d'aprile. Ogni cosa che colpiva le membra toglieva la vita. L'infiammarsi delle bottiglie di nafta, il ruggito dei cannoni sembrò la voce del tuono, il fiammeggiare del fulmine [...] Il fumo del fuoco della nafta si levò verso la sommità della fortezza, quasi ne fosse l'ombra»⁴.

La città è in preda al terrore. Riferisce nel suo diario il veneziano Barbaro, medico di bordo sulla flotta della Serenissima, uno dei testimoni più importanti della caduta di Costantinopoli: «Or i nostri cristiani avea una gran paura, fexe sonar el serenissimo imperador campana martelo per tuta la zitade, e cusì a le poste de le mure cridando ognomo: "Mixericordia eterno Dio"; cusì gridava homeni come done, e masima le muneghe e donzele; iera tanti i pianti che l'avaria fato pietà ad ogni crudo Zudeo»⁵.

² E che possono leggersi in G. Walter, *La ruine de Byzance*, Paris 1958, p. 328. «Per la notizia giunta a Creta vi fu enorme lutto e lacrime. Non c'è mai stato e non ci sarà mai nulla di peggio. Che il Signore abbia pietà di noi», annota un codice del monastero di Agarathos, pure menzionato da Walter, *op. cit.*, p. 330, n. 1. Esempi di *threnoi* e canti popolari anonimi sulla caduta di Costantinopoli possono leggersi in *La caduta di Costantinopoli*, II. *L'eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976, p. 364 sgg.

³ *La caduta di Costantinopoli*, I, cit., pp. 74-75.

⁴ *Ibid.*, p. 321.

⁵ Nicolò Barbaro, *Giornale dell'assedio di Costantinopoli*, *ibid.*, pp. 32-33.

Si legge, ancora, nella lettera di Isidoro di Kiev a Bessarione:

Tutti i viali, le strade e i vicoli erano pieni di sangue e di umore sanguigno che colava dai cadaveri uccisi e fatti a pezzi [...] Dalle case venivano tratte fuori le donne, nobili e libere, legate tra loro con una fune al collo, la serva assieme alla padrona, a piedi nudi. Avresti dovuto vedere schiavi e servi turchi di infimo grado scovare e spartirsi fanciulle giovanissime e nobilissime, laiche e religiose [...] Preferisco passare sotto silenzio ciò che hanno fatto nei calici, nei vasi consacrati, sui drappi. I paramenti intessuti d'oro con le immagini di Cristo e dei santi li usavano come giacigli per i cani e per i cavalli⁶.

Chi si salvò, dei bizantini, non lasciò scritte che frasi dolorose e sconnesse. Costantino XI, l'ultimo imperatore, è morto in battaglia e il Gran Logoteta Giorgio Sfrantze, al ricordare le opere pie, i digiuni, le disperate preghiere del suo signore al Dio cristiano, quasi bestemmia: «Ma a Dio di tutto questo non importò un bel nulla. Per quali suoi giudizi, non so: dicono che gli uomini non possano conoscerli. E allora, che ciascuno Gli dica contro quel che vuole»⁷. La moglie e i figli di Sfrantze, che non erano riusciti «a tenere a lungo nascosta la loro bellezza», furono venduti al *mirachur*, il sovrintendente dei cavalli del sultano: «Rimase sola mia madre, sventurata, con la sua unica e vecchia nutrice»⁸. Il figlio prediletto di Sfrantze, il quattordicenne Giovanni, era finito nell'harem del sultano. Giovanni si ribellò, si legge nel *Chronicon maius*, «allo scellerato atto di sodomia che l'emiro voleva compiere su di lui»⁹: il *pâdishâh* lo uccise di sua mano. Nelle poche pagine in cui racconta la catastrofe dei greci, Sfrantze rimpiange di essere rimasto in vita.

⁶ *Ibid.*, pp. 76-79.

⁷ *Chronicon minus*, XXXVI, 14, p. 142 Maisano.

⁸ *Ibid.*, XXXV, 12, p. 136 Maisano.

⁹ Ps.-Sfrantze IV, 14,3, p. 522 Grecu.

I Notaras: una famiglia martire.

Ancora peggiore della sorte della moglie e dei figli dell'alto dignitario e storico Sfrantze fu quella dei Notaras, la più aristocratica e potente famiglia dell'impero degli ultimi basileis Paleologhi¹⁰. Luca Notaras, un ricchissimo possidente terriero del Peloponneso, l'ultima delle province bizantine nel XV secolo, fu il primo dei martiri nazionali greci nella resistenza antiturca. Dopo una brillante carriera a corte, era stato primo ministro (*mesazon*) e megaduca degli ultimi due governi bizantini: quello di Giovanni VIII Paleologo – il protagonista del concilio di Firenze, ritratto da Benozzo Gozzoli nella Cavalcata dei Magi di Palazzo Medici-Riccardi – e quello di suo fratello, Costantino XI Dragasse, l'ultimo imperatore.

Durante il lungo e fatale assedio di Costantinopoli nell'aprile e maggio del 1453 Luca Notaras rimase al suo posto, e passò alla storia come uno dei più coraggiosi difensori della causa cristiana¹¹. Fu fatto prigioniero da Mehmet II insieme alla moglie, forse un'esponente della famiglia imperiale dei Paleologhi¹², e i tre figli maschi¹³. Il sultano, sembra, era intenzionato a liberarli, in ragione dell'eccellenza del nome e della carica. Luca Notaras era il più alto dignitario dell'impero. Mehmet gli lasciò anche la scelta del luogo in cui, una volta liberi, avrebbero potuto prendere dimora, ma a una condizione: che Isacco (o Iacobo, secondo le fonti occi-

¹⁰ Sulla famiglia Notaras vd. S.A. Koutibas, *Oí Notaráδες στὴν υπηρεσία τοῦ ἔθνους καὶ τῆς ἐκκλησίας*, Athenai 1968.

¹¹ Così Ducas XIX, 9, 11, p. 129 Grecu.

¹² O un'Asanina, secondo l'ipotesi di T. Ganchou, *Héléna Notara Gateliousaina d'Ainos et le Sankt Peterburg* Bibl. publ. gr. 243, in «Revue des Études Byzantines» 56, 1998, p. 160, n. 68.

¹³ Sul numero effettivo dei figli maschi (tre e non quattro, come vorrebbe D.M. Nicol, *Anna Notaras Palaiologina, died 1507*, in *The Byzantine Lady. Ten Portraits (1250-1500)*, Cambridge 1994, p. 97) ci atteniamo ai preziosi dati di Ganchou, tratti da documenti genovesi ancora inediti, di cui lo studioso sta preparando l'edizione: vd. Ganchou, *op. cit.*, p. 154 e n. 54.

dentali), il figlio più giovane, di grande bellezza, diventasse il suo amante. Notaras rifiutò di accettare questa vergogna e, dicono, si suicidò dopo avere visto uccidere uno dopo l'altro sotto i suoi occhi i primi tre figli¹⁴. Isacco/Iacobo fu tenuto in vita e deportato alla reggia ottomana di Adrianopoli, da dove in seguito riuscì a evadere per riparare in Italia¹⁵.

Ma Luca Notaras aveva anche delle figlie: tre, o, più probabilmente, quattro. Solo uno storico bizantino, Ducas, ne fa menzione, fuggevolmente¹⁶. Conosciamo la loro sorte grazie alle fonti occidentali, ancora parzialmente inedite, perché si salvarono dall'immensa tragedia che abbiamo appena ricordato. Una di loro si chiamava Teodora e dopo la morte del marito, ucciso dai turchi, si monacò, col nome di Theodoxìa, nel protettorato veneziano di Corfù¹⁷. Un'altra fu Elena Gateliouïsaina. Vedova di Giorgio Gattilusio signore di Ainos, scacciata dalla città tracia dopo l'invasione turca del 1456, visse alterne vicende, su cui non ci soffermeremo, e, morti i suoi figli, forse vedova per una seconda volta, finì la sua vita in convento col nome di Phrosina o Euphrosyne¹⁸. Di una ulteriore figlia di Luca Notaras, Maria, morta fra il 1459 e il 1485, sappiamo ancora ben poco, in attesa che Thierry Ganchou pubblichi i documenti inediti genovesi relativi alla sorte dell'intera famiglia Notaras¹⁹.

¹⁴ Come si legge nell'elogio funebre dedicato a Luca Notaras da Giovanni Mosco, a cura di E. Legrand, DIEE 11, 1885-6, pp. 413-24, rist. in Koutibas, *op. cit.*, pp. 39-47.

¹⁵ Le fonti che ci tramandano le vicende terribili della famiglia Notaras e le circostanze della morte di Luca sono elencate e riportate in *La caduta di Costantinopoli*, I, *cit.*, pp. 406-7, n. 65.

¹⁶ Cfr. Ganchou, *op. cit.*, pp. 141-168.

¹⁷ Ganchou, *op. cit.*, pp. 167, n. 80 e 168, n. 85.

¹⁸ Ganchou, *op. cit.*, pp. 166 sgg.

¹⁹ *Ibid.*

Anna a Roma e la politica di Bessarione.

Comunque, la Notaras di cui vogliamo parlare, la più celebre è brillante delle figlie del megaduca Luca, si chiamava Anna: Anna Notaras Paleologina, a dimostrare come nella sua persona si incarnasse l'estrema sintesi della più alta nobiltà bizantina²⁰. A quanto pare il padre aveva fatto partire Anna per tempo da Costantinopoli, recando con sé una cospicua parte del contenuto delle casse di famiglia e del palazzo: nel quartiere genovese di Galata, secondo alcuni; in Italia, secondo altri. Luca Notaras aveva in effetti sia con i genovesi d'Oriente sia con i potenti della penisola contatti al più alto livello. I suoi passati e frequenti incarichi diplomatici gli avevano permesso di stringere amicizie influenti e di ottenere onorificenze, tra cui la cittadinanza onoraria di Venezia, oltreché di Genova. Nelle banche di entrambe le Repubbliche marinare aveva depositato una buona parte della sua cospicua fortuna²¹.

Quando Anna, insieme alle sue sorelle, approdò in Italia, poteva contare su questi legami e, soprattutto, su questi conti bancari, oltreché su «un'ampia dote personale», com'è testimoniato da una

²⁰ Secondo alcuni, il doppio cognome dipende dal fatto che la madre era una Paleologina. Se ciò, come sembra asserire Ganchou, non fosse vero, Anna potrebbe avere assunto il cognome dei Paleologhi in virtù di parentele più late e comunque a titolo simbolico. Sulla possibilità che fosse sposata o fidanzata con Costantino XI, esclusa dagli studiosi recenti, vd. più avanti, pp. 32-33. In generale sulla personalità di Anna vd. Koutibas, *op. cit.*, pp. 59-68.

²¹ Il 6 marzo 1486, preoccupata di assicurarsi il possesso integrale dell'eredità paterna depositata a Genova, Anna fece sapere ai protettori del Banco di San Giorgio che rimaneva la sola erede di suo padre Luca, dopo la morte di suo fratello Iacobo e delle due sorelle Maria ed Elena, precisando che «defonti sunt omnes sine filiis masculis vel feminis, et quod filii dicti domini Iacobi et dictarum sororum de hac vita decesserunt ante morte ipsorum», Archivio di Stato di Genova, SG, *Fogliazzi delle Columne*, n° 3669, anno 1486, 6 marzo, menzionato in Ganchou, *op. cit.*, p. 166, n. 77. La stessa dichiarazione era stata presentata a Venezia il 13 dicembre 1485: vd. *ibid.*, n. 78.

fonte coeva²². In particolare, poteva contare sulla protezione del grande ambasciatore della *rhomaïosyne* alla corte papale e in Italia: Bessarione, cardinale "orientale" della curia latina, che in quegli anni viveva a Roma, a Campo Marzio. Fu in questa città che probabilmente Anna si stabilì fino agli ultimi anni di vita del suo protettore e cioè fino all'inizio degli anni 70 del Quattrocento.

Per iniziativa e sotto la tutela di Bessarione a Roma sarebbero giunti poco più tardi gli ultimi esponenti della stessa famiglia imperiale Paleologa. Tommaso Paleologo arrivò nella città di Pietro nel 1462. Era l'ultimo erede al trono bizantino ed era candidato a divenire basileus del rifondato stato greco che Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, dietro impulso di Bessarione e con l'alleanza di un circolo filobizantino di signorie italiane, progettava di insediare nel Peloponneso. Il despotato di Morea avrebbe dovuto essere riconquistato dalla grande crociata indetta nel 1459 al congresso di Mantova, dove il papa umanista aveva coinvolto, con un immane sforzo diplomatico, le principali potenze, oltreché italiane, europee²³.

Da anni Bessarione perseguiva il progetto di una "rifondazione occidentale" di Bisanzio quale piccolo stato moreota, in cui cattolicesimo e ortodossia avrebbero convissuto sulla base teologica e dogmatica fornita dal formale atto di unione del concilio di Firenze del 1439, di cui Bessarione era stato il principale autore. Il rifondato stato greco avrebbe costituito un'importante enclave politica e religiosa nel Mediterraneo invaso dall'Islam e dalla flotta turca, funzionale sia agli interessi confessionali della Chiesa cristiana, sia a quelli commerciali di Venezia, e in generale alle istanze dell'Occidente assediato dall'avanzata del sultano.

Dopo il fallimento del progetto dell'ampia crociata per anni caparbiamente organizzata da Pio II in persona, nonché della più

²² *Ekthesis Chronike*, ed. S.P. Lampros, *Ekthesis Chronica e Chronicon Athenarum*, London 1902, p. 17.

²³ Cfr. S. Ronchey, *Malatesta/Paleologhi. Un'alleanza dinastica per rifondare Bisanzio nel quindicesimo secolo*, in «Byzantinische Zeitschrift» 93, 2, 2000, pp. 534 sg.

limitata spedizione nel Peloponneso organizzata da Venezia e capitanata da Sigismondo Malatesta, cointeressato per motivi dinastici all'eredità imperiale bizantina²⁴, Tommaso Paleologo morì a Roma, probabilmente di peste. A prendere il suo posto arrivarono però i tre figli adolescenti, Andrea, Manuele e Zoe²⁵, che soggiornarono a Roma, forse alloggiati nella dimora stessa di Bessarione²⁶, fino a quando il geniale ambasciatore della greicità e dell'ortodossia, disperando nella realizzazione del suo progetto di salvataggio occidentale della Seconda Roma, non ne trasmise l'eredità dinastica e ideologica a Mosca, combinando avventurosamente il matrimonio tra Zoe e il Gran Principe Ivan III. Da allora in poi Ivan III considerò il proprio stato erede politico, religioso e culturale di Bisanzio, facendo nascere l'impero della Terza Roma²⁷.

La beffa di Montauto.

Era il 1472. Pochi mesi dopo, Bessarione morì. Ma un anno prima, mentre andava mediando la trasmigrazione russa dell'eredità bizantina con il matrimonio di Zoe, si occupò anche di un progetto più limitato, non meno rivelatore della sua inesausta fedeltà alla causa bizantina e dei veri scopi per i quali sfruttava la posizione che si era procurato presso la curia romana. Il progetto riguardava i bizantini rifugiati in Italia e aveva come protagonista Anna Notaras. Si trattava della fondazione di un piccolo regno bizantino in Toscana, sotto l'egida dell'amico governo senese e sotto il domi-

²⁴ *Ibid.*, pp. 542-543.

²⁵ *Ibid.*, pp. 557-558.

²⁶ Sappiamo da una fonte dell'epoca, per più versi preziosa, che i giovani Paleologi abitavano «in Campo Marzio»: se si trattasse in effetti della residenza di Bessarione sopra menzionata, adiacente alla chiesa di San Lorenzo in Lucina, è questione che stiamo cercando di assodare nelle nostre ricerche attualmente in corso.

²⁷ Ronchey, *Malatesta/Paleologi*, cit., pp. 558-567.

nio di Anna, cui nel frattempo era riuscito a ricongiungersi, come abbiamo anticipato, anche Iacobo/Isacco.

Le trattative per la creazione del piccolo stato greco sono testimoniate da una serie di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Siena, che abbiamo avuto occasione di consultare recentemente durante le nostre ricerche sui rapporti tra Pio II, Bessarione e gli ultimi *émigrés* Paleologhi in Italia²⁸. Nei possedimenti senesi una comunità di cento famiglie greche, presiedute e finanziate da Anna, avrebbe dovuto ricostruire una "piccola Bisanzio". Nella nuova comunità, autogovernata ma fedele alleata dei senesi, si sarebbe vissuto secondo le leggi degli antichi basileis e sarebbero stati tenuti vivi in ogni dettaglio gli antichi costumi bizantini. Un'utopia deliziosa, anche se destinata a fallire, che assorbì le energie e l'entusiasmo di Anna per due anni. Ne tratteggeremo brevemente lo sviluppo.

Il 17 settembre 1471 Battista Bellanti, ambasciatore senese nominato Senatore di Roma e Conte Palatino da Pio II, espose al Concistoro di Siena come il cardinale Niceno, e cioè Bessarione, lo avesse informato che vi erano delle famiglie greche desiderose di venire a stabilirsi nel territorio di Siena²⁹. Il Concistoro decise di nominare tre cittadini per esaminare quelle richieste e scelse il 21 novembre lo stesso Bellanti, Niccolò Severini e Leonardo Benvoglianti³⁰. L'11 maggio 1472 il cardinale Ammannati, anche lui figura vicina al clan filobizantino della corte pontificia e bene informato sulle vicende degli ultimi Paleologhi³¹, scrisse al Concistoro una

²⁸ Siena, Archivio di Stato, Concistoro 2028, c. 29; 2029, cc. 5 e 21; 2032, cc. 1, 2, 4 e 8; cfr. G. Cecchini, *Anna Notara Paleologa. Una principessa greca in Italia e la politica senese di ripopolamento della Maremma*, Bull. Sen. 34, Siena 1938, pp. 1-41.

²⁹ Siena, Archivio di Stato, Concistoro, Deliberazioni, n. 631, c. 14.

³⁰ Siena, Archivio di Stato, Concistoro, Deliberazioni, n. 631, c. 15.

³¹ Provengono dal suo cosiddetto *Diario concistoriale* le uniche notizie che abbiamo sull'intera vicenda relativa al matrimonio di Zoe-Sofija Paleologina col Gran Principe Ivan III di Mosca, cui si è accennato sopra; vd. Ronchey, *Malatesta/Paleologhi*, cit., pp. 558 sgg., in part. nn. 180, 193, 194, 196, 197, 198, 200.

lettera di raccomandazione per il cavaliere Jacopo Notaras, figlio del megaduca dei Romèi, il quale voleva diventare cittadino senese. Il cardinale pregava la Repubblica di accoglierlo benevolmente, narrando che questo giovane, profugo da Costantinopoli, era stato accolto da Pio II tra i suoi familiari³². Quest'ultima informazione potrebbe confermare la presenza di Anna a Roma nella cerchia filobizantina di Bessarione e Isidoro di Kiev, sotto la protezione di Pio II e con l'appoggio della rete delle famiglie nobili italiane interessate culturalmente, finanziariamente ed anche dinasticamente alla sorte dei Paleologi³³.

Probabilmente Iacobo si recò a Siena in quel mese, e ne ricevette la cittadinanza. Il 14 luglio, dopo che Anna ebbe inviato al Concistoro quali suoi legati Frangulis Servopulo, un nobile costantinopolitano, e Giovanni Plusiadenò, un ecclesiastico cretese *protégé* di Bessarione, che illustrarono le sue proposte al governo, questo deliberò che ai profughi greci venisse concesso di riedificare l'antico e decaduto castello di Montauto, in Maremma, al confine tra i possedimenti senesi e quelli pontifici. Si trattava in realtà di

³² Siena, Archivio di Stato, Concistoro, Copialettere, 2028, c. 29, riprodotto in Cecchini, *Anna Notara Paleologa*, cit., pp. 26-27.

³³ Sul clan filobizantino, connesso dalle parentele interne oltreché da quelle con la famiglia imperiale bizantina, dal mecenatismo umanistico, dalle committenze pittoriche e dall'intesa con Bessarione, cfr. ancora Ronchey, *Malatesta/Paleologi* cit., pp. 532 sgg. Il filo che univa i protettori degli ultimi Paleologi legava peraltro a sé anche l'Ospedale di Santo Spirito, luogo in cui fu alloggiato Tommaso Paleologo quando giunse a Roma accettando l'invito, trasmessogli da Bessarione, di papa Pio II: «[...] mansionem ei in aedibus Sancti Spiriti, non procul a Palatio, [...] constituit», Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* V 14, 918 Totaro; cfr. De Angelis, *L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia*, II, Roma 1962, pp. 94-95. In effetti, quando Eugenio IV aveva ripristinato con la bolla Salvatoris Nostri del 25 marzo 1446 la Confraternita di S. Spirito – nel quadro del piano di riorganizzazione dell'allora fatiscente ospedale che sarebbe stato poi completamente ricostruito da Sisto IV – avevano aderito fra gli altri con ampie donazioni alla Confraternita Ludovico Gonzaga, Francesco Sforza, i duchi di Borgogna e i principi Caracciolo; cfr. De Angelis, *op. cit.*, II, 73-75. Non è improbabile che anche il giovane Notaras sia stato accolto, se non nella stessa residenza, dalla stessa cerchia di Tommaso.

un territorio selvaggio e impervio, provato dalle guerre, dalle carestie e dalle epidemie, di cui i senesi non sapevano che fare e che anzi poneva loro problemi di ripopolamento, essendo stato abbandonato dagli abitanti nei decenni precedenti. Ma Anna e i suoi ancora non potevano saperlo. Alla metà di luglio vennero eletti i commissari per riesaminare i capitoli proposti al Comune di Siena da parte di «Anna Paligina de Constantinopoli, olim sponsa imperatoris Romanie grecorum et Constantinopolis et olim filia illustris principis Magni ducis Romanie»³⁴.

Dobbiamo fare qui una parentesi. Anna è definita, in questo documento³⁵, «vedova dell'imperatore di Costantinopoli». Vari importanti storici dell'Otto e del Novecento hanno utilizzato questa informazione per ipotizzare che Anna fosse, se non la terza moglie di Costantino XI, almeno la sua promessa sposa, prima che il basileus morisse durante la battaglia coi Turchi. Ma due argomenti praticamente irrefutabili sono stati adottati dagli storici successivi per smentire questa circostanza, che in ultima analisi dovette essere stata suggerita al governo di Siena dalle voci, persistenti nell'Italia del tempo, che Costantino XI avesse lasciato una vedova.

Il fatto è che, in primo luogo, nelle sue lettere e nei suoi documenti Anna non usò mai altra formula se non quella di «figlia dell'ultimo e famoso megaduca Luca Notaras». In un documento le è attribuito il titolo di «Hermenéutinam», a riecheggiare il titolo aulico bizantino di (Di)ermeneutes o Interprete appartenuto a suo padre e a suo nonno: denominazione tutto sommato legittima, visto che i titoli di corte, nel XV secolo bizantino, erano ereditari. In secondo luogo il già menzionato Giorgio Sfrantze, lo storico ufficiale della famiglia dei Paleologi, che si diffonde su ogni dettaglio della vita dei suoi signori, non accenna assolutamente ad alcuna

³⁴ Cecchini, *op. cit.*, p. 6 e fonti in nota.

³⁵ Deliberazione del 21 luglio 1472; analoga denominazione anche nel documento analogo del luglio 1474; cfr. Nicol, *Anna Notaras*, cit., p. 100; Cecchini, *op. cit.*, p. 6 e n. 3.

alleanza matrimoniale tra l'ultimo imperatore e la figlia del primo ministro: se fosse esistita veramente una trattativa in tale senso, non gli sarebbe di certo sfuggita.

Va quindi dissipata l'affascinante leggenda occidentale che Anna fosse la vera o mancata ultima imperatrice bizantina, anche se in Italia assunse, e forse non per averlo ereditato da parte materna, il *cognomen* dei Paleologi³⁶.

Torniamo alle trattative con Siena. Nello stesso mese di luglio, il Concistoro scrisse sia a Isacco Notaras sia a Bessarione una lettera davvero degna di nota, in cui il sito in rovina di Montauto è descritto come idilliaco: «Celi clementia, summa temperie, felicitate agri pollet, letis pascuis exuberat atque multorum ubertate fructuum [...] ameni colles, iucunda nemora glandiferis opaca arboribus». Il tocco culminante è l'accento alla qualità dell'aria del luogo, in realtà malsano e malarico: «ac denique, suis temporibus, salubris aures». Come annota perfino il senese Cecchini, lo studioso che negli anni 30 ha studiato a fondo il caso di Anna sui carteggi dell'Archivio, è un tratto «che ha dell'ironia, e crudele!». Non seguiremo in dettaglio il seguito della complessa trattativa, durata due anni, fra l'avarò e infido governo senese e gli emissari e protettori di Anna. Fatto sta che, dopo che il 15 luglio 1474, a due anni dalla prima richiesta, venne infine ratificato il contratto e Anna e i suoi emissari vennero fatti cittadini senesi, dell'intero progetto si perse traccia. Nessun documento d'archivio è stato conservato a spiegare che cosa accadde, ma non è difficile immaginarlo. Probabilmente Anna cambiò idea al primo sopralluogo, quando si rese conto di essere stata beffata, di quanto diverso dalle arcadiche descrizioni degli ufficiali senesi fosse il sinistro territorio palustre di Montauto. Nessuna piccola Bisanzio maremmana venne mai creata. Molto più ragionevolmente, invece, Anna, nel 1475, si trasferì a Venezia.

³⁶ Vd. per tutti S. Runciman, *The marriages of the sons of the Emperor Manuel II*, in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi» 1, 1981 = *Miscellanea Agostino Pertusi*, Bologna 1981, pp. 273-82, in part. p. 281; sul dibattito precedente cfr. Nicol, *op. cit.*, p. 101 e n. 10.

Anna a Venezia: l'attività editoriale.

Oltre ai capitali depositati in banca da suo padre a Genova e a Venezia e oltre ai suoi antichi amici nell'élite governativa della Serenissima, Anna aveva come punto di riferimento sua nipote, Eudocia Cantacuzena, che già da vari anni si era sposata e viveva nella città. Anche se non conosciamo la data di nascita di Anna, da quanto sappiamo sugli altri membri della famiglia Notaras possiamo presumere che la figlia dell'ex-megaduca quando si trasferì a Venezia dovesse avere superato i quarant'anni, se non anche i cinquanta.

La stagione veneziana fu quella in cui l'aristocratica bizantina in fuga diede il meglio di sé stessa e manifestò concretamente la sua forte personalità e la sua energia, diventando la vera ambasciatrice della bizantinità in Occidente. In qualche modo, possiamo dire che, alla morte del suo protettore Bessarione, Anna gli si avvicinò in quello che era stato lo scopo del mandato esistenziale del cardinale Niceno in Occidente: mantenere in vita, se non un'ipostasi occidentale dello stato bizantino (cosa che come abbiamo visto avevano tentato entrambi, in grande o in piccolo, di creare), almeno le tradizioni cultuali e culturali di Bisanzio.

Le iniziative di Anna a Venezia si mossero in entrambi i sensi. Se Bessarione si era dato all'inesausta raccolta dei preziosi e antichi manoscritti greci, che formarono il nucleo della Biblioteca Marciana, anche Anna mantenne e arricchì una biblioteca greca nella sua residenza, sebbene probabilmente non comprendesse, come la raccolta di Bessarione, testi pagani, ma fosse invece orientata, da scrupolosa ortodossa quale era la sua proprietaria, soprattutto verso quelli ecclesiastici e liturgici. Quasi certamente suo era lo *Sticheron* donato ai rifugiati greci e menzionato con la nota «già appartenuto alla figlia del megaduca» nell'inventario dell'apparato liturgico della chiesa di San Biagio³⁷. E sappiamo che nel 1470 Anna

³⁷ C. Maltezos, *Η Μεγαδούκισσα Άννα Παλαιολογίνα Νοταρά*, in ead., *Venice and the Greeks*, Militos Editions, Athenai [1999], p. 35.

aveva acquistato un manoscritto del dodicesimo secolo, una Cate-na di Giobbe vergata da Giovanni Tarsita per Leone Nicerita, a suo tempo megaduca di Cipro³⁸.

Ma ancora più che all'attività di recupero dei manoscritti dall'area ex-bizantina, Anna si dedicò all'attività editoriale. Venezia in quegli anni era la capitale italiana del pionierismo tipografico. La tipografia di Aldo Manuzio, fondata nel 1494, permise che i manoscritti raccolti da Bessarione e conservati dalla Serenissima avessero diffusione in tutta Europa e costituissero la base per la riscoperta della cultura greca da parte degli umanisti europei. Tuttavia Manuzio era stato preceduto, nell'introduzione a Venezia della nuova tecnologia, da altri stampatori. Uno dei primi fu Zaccaria Kalliergis, un cretese che installò a Venezia una tipografia dedicata esclusivamente alla stampa di opere greche. Dai dati che abbiamo in nostro possesso possiamo affermare con certezza che l'attività tipografica di Kalliergis fu incoraggiata e finanziata da Anna Notaras.

La tipografia di Kalliergis produsse tra il 1499 e il 1500 quattro splendidi incunaboli. Il primo, il famoso *Etymologicum Magnum*, costato ben sei anni di lavoro, pubblicato a Venezia l'8 luglio 1499, reca nelle pagine finali un colofone che menziona «l'illustrissima e assai modesta signora Anna, figlia di Luca Notaras, un tempo megaduca di Costantinopoli». Possiamo chiarire che la "modestia" di Anna, sottolineata in questa iscrizione, consisteva anzitutto nel fare sì che non venisse rivelato direttamente il ruolo primario che aveva nel progetto editoriale di Zaccaria. Eppure, ritengono gli studiosi, fu proprio lei a ottenere l'autorizzazione alla stampa e l'imprimatur del Senato veneziano. E fu la sua fortuna privata a essere principalmente investita nell'impresa di Kalliergis, per il tramite del personaggio che figura come socio e finanziatore della tipografia, il cretese Nicola Vlastos. Vlastos, infatti, era in realtà un prestanome di Anna, essendo l'amministratore privato delle sue proprietà, il suo factotum, quello che chiameremmo oggi il suo mana-

³⁸ Cod. Vat. gr. 1231; bibliografia in Nicol, *op. cit.*, p. 105, n. 20.

ger. La finanziatrice di Kalliergis fu dunque, certamente, Anna Notaras³⁹. È stato inoltre ipotizzato dai paleografi che alcune delle splendide decorazioni dei frontespizi e dei capilettera dell'*Etymologicum Magnum* fossero basate su ricami elaborati appositamente da Anna e da sua nipote Eudocia⁴⁰.

Anna, la comunità greco-veneziana e la libertà del culto ortodosso.

Negli anni precedenti, fin dal suo arrivo a Venezia a metà degli anni 70, Anna si era del resto adoperata con ogni mezzo a fare da protettrice e portavoce della comunità greca di Venezia, della sua indipendenza culturale e religiosa e anzitutto dei diritti del culto ortodosso. Fin dai primi decenni del Quattrocento i molti esuli greci di Venezia avevano tentato di ottenere la celebrazione della loro liturgia da parte di ecclesiastici ortodossi, prima nella chiesa di San Giovanni in Bràgora, poi nella cappella laterale della chiesa di San Biagio, nel sestiere di Castello. Ma una lunga serie di controversie e di risoluzioni del Concilio dei Dieci avevano combattuto questa pratica, e anche impedito la celebrazione di liturgie officiate da preti ortodossi in abitazioni private.

Subito dopo la caduta di Costantinopoli Isidoro di Kiev, suo testimone oculare come abbiamo visto all'inizio, scampato al disastro e riparato a Venezia nel novembre del 1453, aveva perorato la causa della costruzione di una chiesa greca ortodossa nella città. Ma le trattative con il Senato e i conflitti con il Patriarca di Vene-

³⁹ Dalle finanze di Anna Notaras fu sovvenzionata anche la seconda pubblicazione di Kalliergis, sempre del 1499, i *Commentari* di Simplicio alle *Categorie* di Aristotele, anche se in questo caso il nome di lei non figura menzionato accanto a quello di Vlastos: Nicol, *op. cit.*, pp. 106-107; vd. ora K. Sp. Staikos, *The printing shop of Nikolaos Vlastos and Zacharias Kallierges. 500 years from the establishment of the first Greek printing press*, in «La Bibliofilia» 102, 2000, pp. 11-32, con 13 figg.

⁴⁰ M. Vogel, V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Fotorist., Olms, Hildesheim 1966, p. 246.

zia avevano portato le cose in lungo. La morte di Isidoro nel 1463 aveva segnato uno stallo nella questione.

L'arrivo a Venezia di Anna Notaras portò, anche qui, a una svolta. Se nell'attività di diffusione libraria della cultura bizantina Anna fu l'erede del primo cardinale "orientale", Bessarione, nella lotta per la libertà del culto ortodosso a Venezia Anna raccolse l'eredità dell'altro cardinale orientale, Isidoro. Già il 18 giugno 1475, e cioè subito dopo il suo trasferimento, il Concilio dei Dieci le elargì il permesso di costruire un oratorio nella sua dimora per la celebrazione della liturgia ortodossa in lingua greca.

Anna era rispettata per la sua enorme ricchezza, per i contatti di suo padre, per la forte personalità. Con il passare del tempo, la sua influenza sull'establishment politico della Repubblica crebbe e in proporzione si accrebbe il suo impegno in favore dei greci. Peraltro, anche i greci di Venezia crebbero. Nel 1479 fu calcolato che i residenti greci fissi fossero tra i 4000 e i 5000. Molti di loro erano militari, i cosiddetti *stradioti* (dal greco *stratiotes*, "soldato"), che si erano messi al servizio di Venezia per combattere, in nome della patria perduta, il nemico turco. Molti di questi greci avevano raggiunto alti gradi nel servizio a Venezia, come lo stesso gentiluomo che la nipote di Anna, Eudocia, aveva sposato già prima del 1460: Matteo Spandunis, insignito per le molte imprese del titolo di Conte e Cavaliere del Sacro Romano Impero. E sempre più numerosi i figli e i nipoti dei greci di Venezia si arruolavano nelle spedizioni militari che la Serenissima condusse contro i Turchi per tutto il Quattrocento e nel secolo successivo fino alla battaglia di Lepanto. Tutto questo contribuiva alla forza di Anna e dei suoi compatrioti in città.

Nel 1494, grazie alla mediazione di Anna Notaras, ai greci di Venezia fu permesso di fondare una Confraternita dell'*ethnos* greco, una società filantropica e religiosa con i suoi propri funzionari e con un comitato destinato a rappresentare e tutelare gli interessi della comunità. Fu grazie a questa fondazione che poté essere finalmente edificata in seguito, nel 1539, la chiesa di San Giorgio sul rio dei Greci, ancora oggi punto di riferimento del filellenismo

a Venezia, con il contiguo, magnifico Museo e il glorioso Istituto di Studi Ellenici. Anche se Anna non la vide mai, la sua impronta e la sua memoria vi restano impresse: è tutt'oggi considerata, nell'Istituto, una sorta di santa protettrice e una specie di parente. E questo non solo perché fu l'impegno di Anna Notaras a consentire la nascita della vitalissima Congregazione, che avrebbe prodotto grandi frutti culturali lungo tutta la storia di Venezia e fino ai giorni nostri, ma anche perché Anna, nel suo testamento, le lasciò la maggior parte dei suoi amplissimi beni.

Il testamento di Anna Notaras.

Il testamento di Anna Notaras, di cui una copia è stata rinvenuta nell'Archivio di Stato di Venezia⁴¹, è l'ultimo argomento della nostra breve trattazione sulla sua vita e sul suo ruolo in Italia e a Venezia. Il testo è stato pubblicato da K. D. Mertzios nel 1949, ma molto mendosamente⁴². Redatta a quanto pare dal confessore personale di Anna, il papas «Caloianni Capnissi, sacerdotēs», la versione greca, datata 24 marzo 1493, appare firmata dalla mano di Anna stessa. Per la verità, ad alcuni studiosi è parso inverosimile che la colta e aristocratica protettrice delle lettere possa avere dettato o anche semplicemente sottoscritto un testo redatto in una lingua così illetterata e demotica come quello che ci è rimasto⁴³. Ma il documento è ugual-

⁴¹ Archivio di Stato di Venezia, Notai di Venezia, *Testamenti*, notaio Troili de Manfredis, busta 36.

⁴² K. D. Mertzios, *Ἡ διαθήκη τῆς Ἄννας Παλαιολογίνας Νοταρᾶ*, in «Athena» 53, 1949, pp. 2-21. Mertzios non ha visto fra l'altro (come nota Ganchou, *op. cit.*, pp. 168-9, n. 84) che nella stessa busta 36 si trovava una traduzione veneziana del testo greco, realizzata da un «Nicolaus de Negronponte, interpres de lingua greca in latinam», datata 30 marzo 1493.

⁴³ Secondo Donald Nicol, lo studioso inglese autore, come si è visto, dell'unica, breve monografia esistente su Anna Notaras, ciò che ci è pervenuto non è l'originale del testamento, ma una sua copia volgarizzata; vd. Nicol, *op. cit.*, p. 107.

mente di grande interesse. Anzitutto conferma quanto abbiamo finora ipotizzato sul potere di pressione di Anna e sui suoi stretti rapporti con il governo della Serenissima. Come prima cosa, nel testamento l'ormai anziana nobildonna bizantina esprime i suoi ringraziamenti al locale establishment politico: il Procuratore di Venezia Nicolò Mocenigo, il Presidente del Concilio dei Dieci Giovanni Pisani. In secondo luogo, si sofferma lungamente su Nicola Vlastos, confermandone il ruolo di *factotum* e amministratore e consentendoci così di apprezzare la sua altrimenti anonima partecipazione manageriale e finanziaria all'impresa tipografica di Kalliergis.

Ma ciò che più ha contribuito a rendere il testamento di Anna Notaras così importante per la storia di Venezia e di tutta la grecità d'Occidente sono le sue disposizioni in merito alla costruzione della chiesa bizantina di San Giorgio: auspicando che i posteri potessero pregare per lei secondo il rito della cristianità "romèa", e cioè greco-ortodossa, Anna riservò 500 ducati alla sua costruzione. Dispose che il resto della sua proprietà fosse investito inoltre nel pagamento ai Turchi dell'ingente riscatto di un prigioniero greco, secondo le ultime volontà di sua sorella Euphrosyne, e nell'erezione di un monumento a lei e a tutta la sua famiglia martire del sultano. Diffidò i parenti della vedova di suo fratello Isacco dall'avanzare qualunque diritto ereditario. I fratelli non le erano sopravvissuti (già nel dicembre 1485 Anna aveva fatto constatare la morte di Iacobo e delle sorelle da un notaio veneziano⁴⁴) e forse neanche la nipote Eudocia le sopravvisse, poiché non ve n'è menzione. Di tutta la parentela, Anna citò nel testamento solo il vecchio zio Demetrio Asen, al quale garantì una rendita di sei ducati annui. Si tratta forse dello stesso personaggio menzionato come residente in Italia dall'umanista Francesco Filelfo⁴⁵.

⁴⁴ Gasparo de Buratis quondam ser Danielis; purtroppo del documento non è sopravvissuto l'originale, ma solo notizia nell'atto redatto dal notaio genovese Ober-to Foliete il 6 marzo dell'anno successivo, quando Anna se ne servì per assicurarsi il possesso integrale dell'eredità paterna; cfr. Ganchou, *op. cit.*, p. 166 e n. 78.

⁴⁵ Nicol, *op. cit.*, p. 108; molto meno probabile è l'identificazione con lo «zio

Non sono menzionate nel testamento le tre magnifiche icone che da Anna Notaras provengono alla comunità greca di Venezia e che tuttora si possono ammirare nel Museo dell'Istituto Ellenico e nella chiesa di San Giorgio. Gli archivi della Confraternita registrano tuttavia come «le avesse portate con lei da Costantinopoli» prima del 1453, e in seguito donate alla comunità.

La prima tavola, un capolavoro costantinopolitano del XIV secolo (fig. 1), rappresenta il Cristo in gloria con i dodici apostoli, sormontato da due serafini e circondato dai simboli dei quattro evangelisti⁴⁶. La seconda, anch'essa proveniente da Costantinopoli e databile al XIV secolo, è una Panaghìa Brephokratoùsa (fig. 2), che regge il bambino sulla destra, vegliata in alto da due piccoli angeli⁴⁷. E infine la grande icona del Cristo Pantokrator in trono (fig. 3), conservata nella chiesa di San Giorgio, che funse da modello al Pantocratore di Palma il Giovane, anch'essa di provenienza costantinopolitana, forse leggermente anteriore alle altre due⁴⁸.

Queste tre antiche e straordinarie icone erano probabilmente appartenute ai genitori di Anna o ad altri membri della famiglia Notaras e dunque conservate a Costantinopoli prima di esserle affidate per venire messe in salvo. Forse, prima della fondazione della Confraternita dei greci nel 1494, erano venerate durante il culto bizantino nella cappella privata della sua dimora veneziana.

Anna Notaras morì a Venezia l'8 luglio 1507. Il fatto è registrato sotto questa data nel *Diario* di Marino Sanudo: «Oggi una signora greca che aveva vissuto in questo paese è morta a San Zulian. Era la figlia di [...], un uomo di grande rango a Costantinopoli al

materno» rifugiato presso di lei ad Ainos e inviato da Elena Notara Gateliousaina a trattare con Mehmet II nel 1455: cfr. Ganchou, *op. cit.*, p. 160 e n. 68.

⁴⁶ N.G. Tzelenti-Papadopoulou, *Οί εικόνες τής ελληνικής αδελφότητας Βενετίας από τόν ΙΣΤ' ως τόν ΙΘ' αιώνα*, Kriti 1994, n. 17 (= M. Manussacas, A. Paliuras, *Guida al museo di icone e alla chiesa di San Giorgio dei Greci*, rivisto e aggiornato da A. Stavropoulou e C. Luciani, trad. di C. Luciani, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini di Venezia, Venezia 1992, tav. IX, n° 29).

⁴⁷ *Ibid.*, n. 18 (= Manussacas, Paliuras, tav. VIII, n. 28).

⁴⁸ *Ibid.*, n. 175 (= Manussacas, Paliuras, tav. XXVII, n. 194).

tempo dell'imperatore Paleologo. Aveva più di cento anni ed è morta vergine. Era ricca»⁴⁹.

Probabilmente non è vero che Anna avesse superato i cento anni di età: se così fosse, avrebbe dovuto essere nata all'inizio del Quattrocento e avrebbe avuto dunque cinquant'anni al momento della caduta di Costantinopoli, il che contrasta sia con l'età degli altri membri della sua famiglia, sia con le notizie che abbiamo su di lei. Ma molto probabilmente la sua immagine di ieratica vegliarda, che non possiamo non figurarci vestita del tradizionale, austero costume delle dame bizantine, doveva essersi impressa nella memoria dei nobili e dei cittadini veneziani invariata da molti e molti anni, quasi fosse, anche lei, un'icona.

Questa donna sola, ricchissima, autorevolissima, dotata di un ascendente inaudito sul governo veneziano, doveva incarnare nella Venezia del tempo il vero e proprio simbolo dell'*auctoritas* di Bisanzio e della sua civiltà. In questo senso possiamo sostenere non solo, come Sanudo, che avesse più di cent'anni, ma che ne avesse più di mille. L'ambasciatrice inflessibile della grecità sconfitta, l'ausiliatrice pura come una suora della religione ortodossa fu il fantasma femminile della vetusta Costantinopoli distrutta dai Turchi nonostante i veneziani. L'editrice e ricamatrice di merletti fu forse il *revenant* shakespeariano dei loro sensi di colpa. Per questo, forse, fu da loro temuta, rispettata e protetta quanto Costantinopoli non riuscì ad essere.

⁴⁹ Sanudo, *Diarii di Marino Sanuto*, a cura di R. Fulin, VII, Venezia 1882, p. 115.

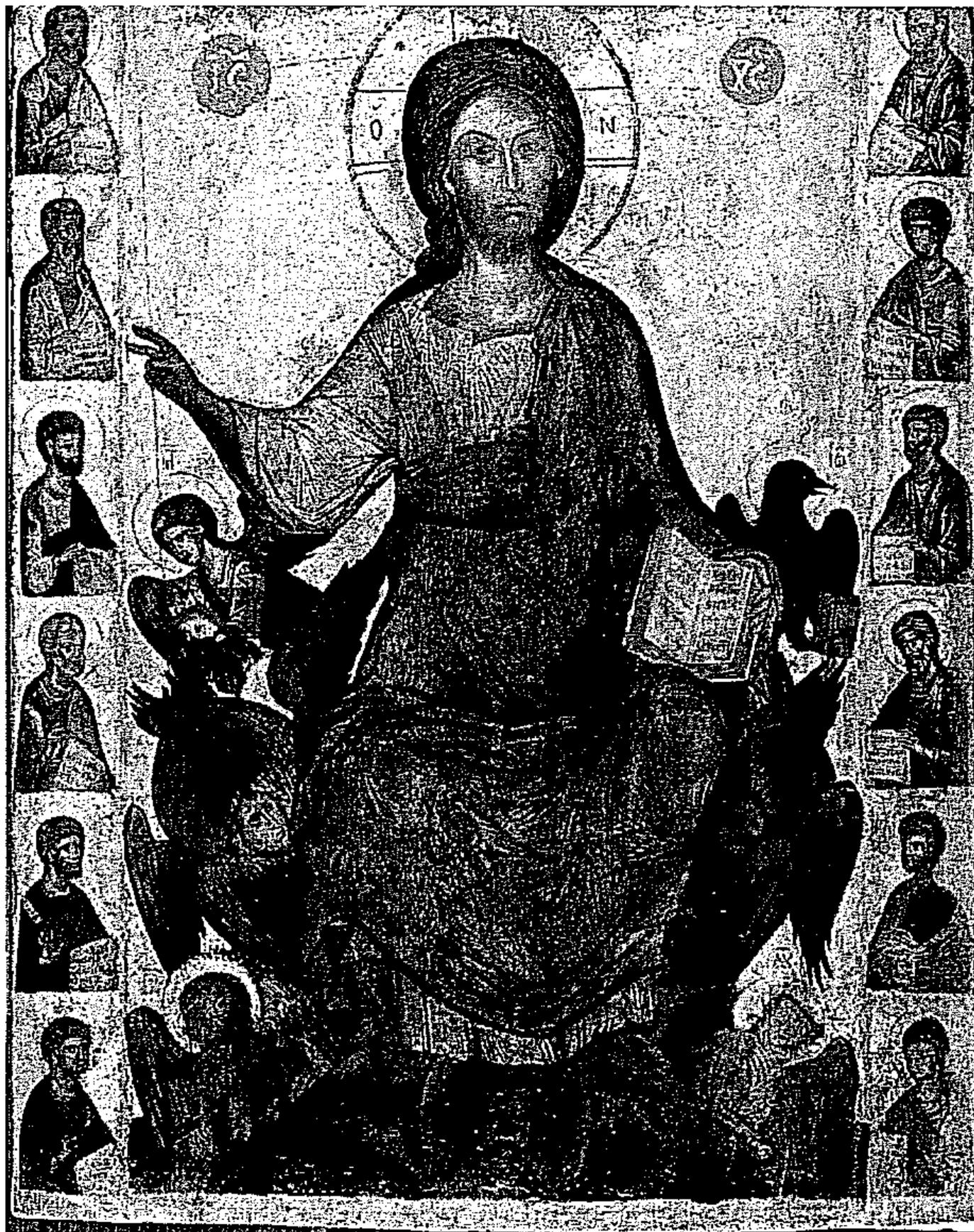


FIG. 1 - *Cristo in gloria e i dodici apostoli*, Venezia, Museo delle Icone dell'Istituto Ellenico.

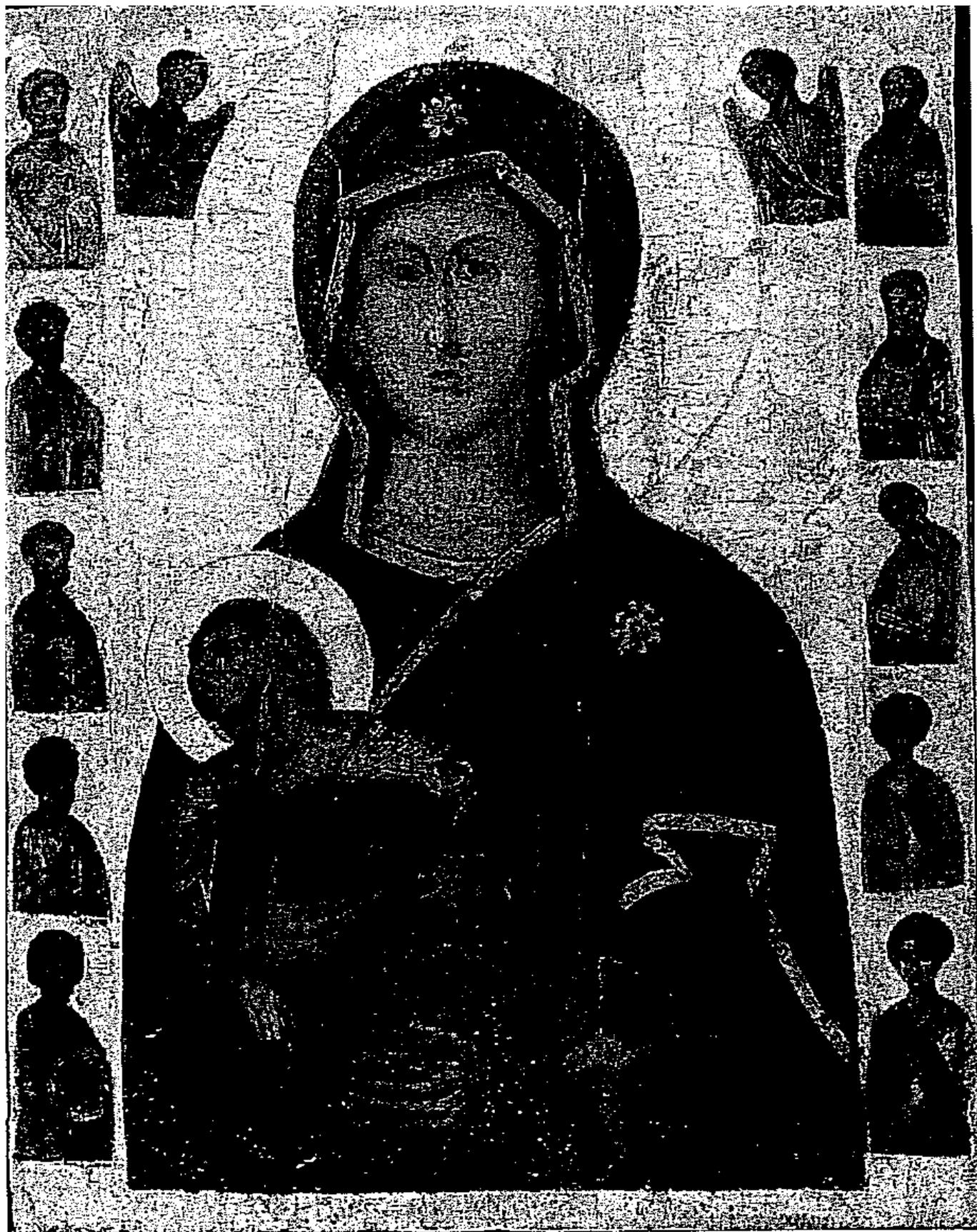


FIG. 2 - *Madonna col Bambino, Apostoli e Santi*, Venezia, Museo delle Icone dell'Istituto Ellenico.



FIG. 3 - *Cristo Pantokrator*, Venezia, Chiesa di San Giorgio dei Greci.